

LAGER BOSNIA.

I musulmani: «Scudi umani se la Nato non bombarderà i serbi»
Il governo Usa pronto ad azioni militari più aggressive

Caschi blu tra due fuochi a Zepa



Donne, bambini e anziani musulmani nel campo profughi di Tuzla attendono la distribuzione di scarpe e di viveri

Robert Rejic/Ansa

Minacciati di morte i 79 ucraini

SARAJEVO. Ultima resistenza a Zepa dove nel disperato tentativo di provocare una reazione dell'aviazione della Nato contro i serbi, i bosniaci hanno minacciato di usare come «scudi umani» i caschi blu ucraini posti a difesa della piccola enclave musulmana circondata dai miliziani di Radovan Karadzic.

Bersagliati per l'intera notte e in mattinata dai mortai serbi con proiettili da 82 e 120 mm, i difensori di Zepa si sono impadroniti di parte del piccolo arsenale dei 79 caschi blu ucraini, mentre a Gorazde i governativi prendevano in ostaggio un ufficiale del contingente di Kiev. Nel pomeriggio di ieri, l'ultima disperata decisione dei musulmani a Zepa. «Useremo i soldati dell'Onu se la Nato non interverrà con attacchi aerei contro i serbi», hanno fatto sapere.

In una escalation della disperazione, ancora una volta i caschi blu delle forze di pace Onu diventano loro malgrado protagonisti e vittime della guerra bosniaca dopo il «sequestro collettivo» attuato a maggio ai loro danni dai serbi bosniaci e la recente cattura di una sessantina di uomini del contingente olandese sempre ad opera dei miliziani di Karadzic e Ratko Mladic. Alla disperata mossa dei bosniaci a Zepa, in serata i serbi hanno risposto circondando otto posti d'osservazione dei caschi blu ucraini e minacciando di uccidere gli uomini dell'Unprofor in caso di un attacco Nato. Un portavoce del governo ucraino ha chiesto che le Nazioni Unite attuino un rapido ritiro dei caschi blu ucraini che sono stanziati in Bosnia. «È giunto il mo-

Caschi blu ucraini tra due fuochi a Zepa. In un disperato tentativo di estrema difesa dell'enclave i bosniaci hanno minacciato di usare gli ucraini come scudi umani se la Nato non agirà con i raid aerei sulle postazioni serbe che da giorni bersagliano la città. I miliziani di Karadzic hanno minacciato di ucciderli se questo dovesse avvenire. Il segretario di Stato americano Christopher ha invece parlato della «possibilità di una campagna aerea più aggressiva».

NOSTRO SERVIZIO

mento per un ritiro immediato delle unità ucraine», ha detto Volodymyr Yelchenko. «Le truppe ucraine sono disarmate e completamente senza difesa. Se non verranno subito ritirate avverrà qualcosa di terribile». A Gorazde - la principale enclave musulmana della Bosnia orientale - granate serbe hanno provocato, secondo radio Sarajevo, il ferimento di due persone mentre a nord ovest, nella sacca di Bihac, l'Onu ha registrato una violenta ripresa dei combattimenti.

Bombardamenti su Bihac

Il settore di Bihac ha una valenza strategica delicatissima in quanto, in caso di una sua conquista da parte dei serbi di Bosnia, la Croazia farebbe intervenire direttamente il proprio esercito, come ha fatto sapere l'ambasciatore di Zagabria all'Onu Mario Nobilo. Riunioni di politici, diplomatici e di esperti militari si moltiplicano in misura proporzionale all'aggravarsi degli avveni-

menti di Bosnia. Alla Casa Bianca, Clinton e i suoi più stretti consiglieri hanno esaminato l'eventualità di «nuove e più incisive incursioni aeree»; lo ha annunciato nella serata di ieri il segretario di Stato Warren Christopher. A Londra, John Major non ha escluso un ritiro dei caschi blu pur definendo «catastrofica» un'ipotesi del genere. Il governo di Sarajevo preme, ma sino ad ora senza alcun risultato, per la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dove si dovrebbe mettere all'ordine del giorno la questione delle sanzioni.

A Ginevra, un sempre più tenace Boutros Ghali vedrà oggi i responsabili militari dell'Onu mentre a Bruxelles, il mediatore europeo Carl Bildt ha incontrato il Comitato militare della Nato per esaminare il piano elaborato dall'Alleanza atlantica per assistere l'Unprofor nel caso di un suo eventuale ritiro. «Un intervento preventivo e deterrente», «proporzionato all'o-

biettivo di disarmare l'aggressore», viene contemplato dal nunzio apostolico in Bosnia Erzegovina, Francesco Monterisi. In un'intervista pubblicata oggi dall'Audience, di cui il quotidiano cattolico ha anticipato una breve sintesi. «L'opzione per i metodi di pace, di dialogo e di trattativa deve essere preferita 999 volte su mille; ma quando - sostiene il Nunzio - si è di fronte a situazioni gravi come quella attuale

si può anche pensare ad un intervento». Monterisi auspica che questo intervento «sia veramente finalizzato a difendere le popolazioni», sia proporzionato all'obiettivo di disarmare l'aggressore e più dissuasivo che non effettivo. In sostanza che diventi un intervento preventivo e deterrente. Il Nunzio ha anche auspicato che i contatti in corso in questi giorni «non partiscano il classico topolino». In me-

rito ai suoi recenti contatti con una delegazione serba, monsignor Monterisi ha confermato che non si è trattato di una mediazione: «Li ho incontrati nel mio appartamento per non lasciare tentata una via di dialogo. Ma ho ripetuto anche a loro - ha detto il Nunzio - la netta condanna per i metodi di pulizia etnica messi in atto dalle truppe serbo-bosniache».

L'Unprofor ha frattanto confer-

mato che il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha chiesto al generale Rupert Smith, comandante dei caschi blu in Bosnia, di stabilire un contatto con i serbi per garantire l'evacuazione dei civili da Zepa. L'ultimo atto della tragedia della piccola enclave musulmana sta dunque per compiersi e ai bosniaci resta solo l'ira impotente degli sconfortati, quell'ira che ha ispirato la richiesta di un ritiro dell'Unprofor dalla Bosnia alla scadenza del suo mandato. «I caschi blu sono solo un ostacolo alla nostra autodifesa», ha detto senza perifrasi un amareggiato Muhamed Sacirbey, ministro degli esteri bosniaco.

A Tuzla prosegue frattanto l'odissea dei profughi di Srebrenica, l'ennesima città «martire della Bosnia. Oltre il 60 per cento degli sfollati è costituito da bambini, ha fatto sapere da Ginevra l'Unicef, mentre nella cittadina musulmana sta ricomparendo «armata dei disperati». Migliaia di uomini, e di ragazzi, sfuggiti ai rastrellamenti di Mladic all'indomani della caduta di Srebrenica e fuggiti attraverso i boschi verso i territori controllati dai musulmani Tuzla: stanchi, affamati dopo una settimana esatta di marcia, sotto il pericolo delle bombe serbe.

Morti nella capitale

In serata nuovo bombardamento di Sarajevo: due morti e quattro feriti il bilancio dell'attacco contro la capitale, assediata ormai da quasi 40 mesi. Nulla è risparmiato. Nella notte di lunedì colpi di mortaio serbo-bosniaco sono caduti vicino all'aeroporto di Dubrovnik, in Croazia. Di micce accese pronte ad esplodere ce n'è più d'una.

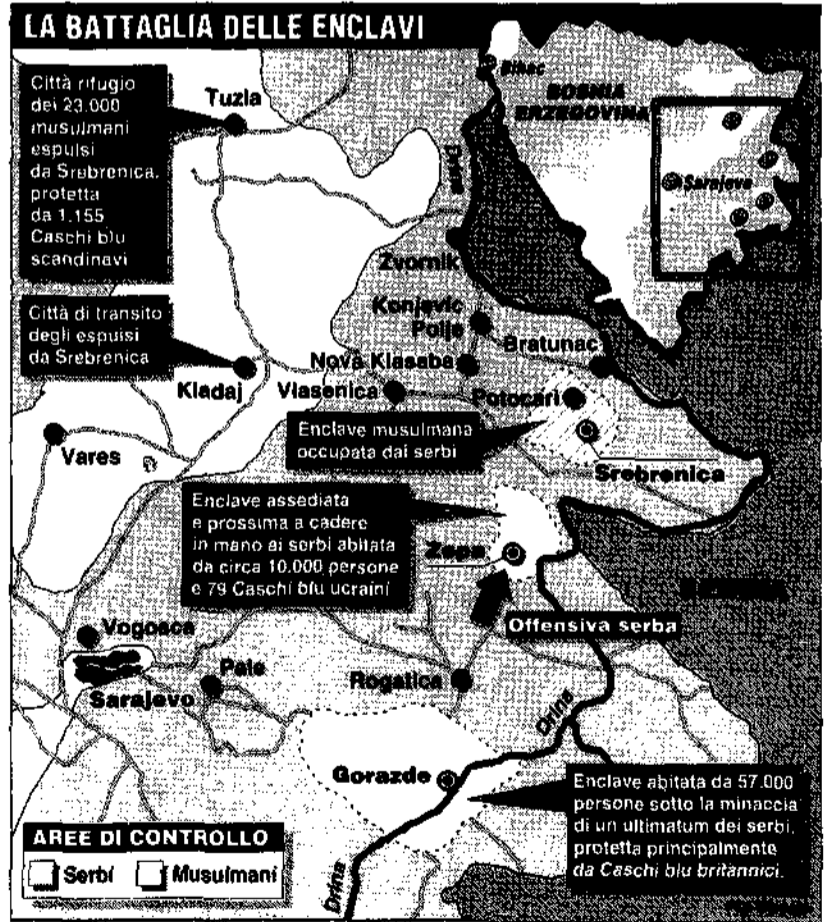
Parigi accusa Sarajevo: «Ostacolano la Forza di reazione rapida»

«I bosniaci ci sabotano»

PARIGI. «Il problema non sono i Serbi, sono i Bosniaci. Ci stanno pugnalando alle spalle. Non si può al tempo stesso denigrare la forza di rapida reazione e sabotarla». A sbottare così con l'AFP, è accusare di sabotaggio della protezione francese coloro che nel dovrebbero beneficiare, non è un portavoce di Karadzic, ma un alto funzionario del Quay d'Orsay. Da il segno di quanto siano a fior di pelle i nervi in una Parigi esasperata dai no degli alleati e dalla mancanza di entusiasmo e cooperazione del governo di Sarajevo alle loro proposte. È l'ora delle recriminazioni. Ce l'hanno con tutti: con gli inglesi che gli criticano i piani operativi, con gli americani che esitano a dargli gli elicotteri e che si rifiuterebbero di dividere con loro anche

le informazioni raccolte coi loro U2, e anche con le vittime che anziché apprezzare la loro fermezza non vedono l'ora di veder partire. In un'intervista ieri al Figaro il generale Sotbirou, comandante francese dei 4.000 uomini della Forza di reazione rapida in attesa di ordini sulle alture desolate di Tomislavgrad, aveva spiegato che senza gli elicotteri Usa e l'assistenza un'azione su Gorazde - e che anche per l'altro obiettivo, il tenore aperto almeno provvisoriamente la strada tra il porto di Spalato e Sarajevo assediata, «il presupposto è che disponiamo di libertà di movimento sul territorio controllato dai croati e dai bosniaci», il che non sembra essere il caso.

Al ministero degli Esteri hanno rincarato, sia pure trincerandosi nell'anonimato. «I legionari sono costretti da settimane a dormire per terra perché le autorità bosniache e croate ostacolano la consegna dei letti da campo. C'è parecchio equipaggiamento che viene trattenuto nei porti, con richieste esorbitanti di tasse da pagare per poterli scaricare. Ci vengono imposte condizioni impossibili, compreso il divieto di esercitazioni e una richiesta di quattro giorni di preavviso per muoversi...», racconta il funzionario, che accusa esplicitamente coloro che vorrebbe proteggere di «fare un doppio gioco complicato, facendosi beffe della Forza di rapida reazione». Che ci fosse



tensione era già venuta fuori la settimana scorsa quando Chirac si era chiesto pubblicamente perché i soldati bosniaci a Srebrenica si fossero rifugiati senza nemmeno sparare un colpo contro una forza serba cui sulla carta avrebbero potuto tener testa. «I Bosniaci vogliono solo una cosa, che sia levato l'embargo sulle armi e, al tempo stesso, evitato di spingere l'Onu a uno scoglio diretto coi Serbi», la spiega-

zione. Su cui un altro funzionario francese, interpellato dalla Reuters, rincarò ulteriormente, insinuando addirittura che le atrocità subite dalle loro popolazioni civili verrebbero utilizzate per spingere il Congresso Usa a togliere unilateralmente l'embargo. Quanto alla Croazia, farebbe il proprio gioco, per dimostrare «chi è il padrone di casa».

«I Francesi vogliono salvare gente che non vuole essere salvata», è un commento sprezzante raccolto alla Casa Bianca dal Washington Post, che riassume il fastidio americano sui piani proposti dall'ammiraglio Lanxade a nome di Clinton. «Ebbene, i Bosniaci ci dicano chiaramente se vogliono facilitare il nostro compito per una composizione pacifica o vogliono cacciarci dal loro territorio le forze internazionali che vi si trovano», dicono

al Quay d'Orsay. Malumore anti-americano traspare anche da una notizia pubblicata ieri da Le Monde secondo cui la Francia ha dovuto aumentare le missioni di ricognizione aerea sulla Bosnia coi propri Mirage perché gli Stati Uniti non gli passano le informazioni raccolte coi loro satelliti ed aerei spia U-2. Washington aveva sospeso i normali voli di ricognizione dopo l'abbattimento dell'F-16 del capitano O'Grady, limitandosi solo a sorvoli ad altissima quota. Ma questi ultimi dati, anziché metterli in pool con gli alleati ad Aviano, vengono trasmessi direttamente a Washington, cosa che, secondo il generale, è attendibile quotidiano. «Ma temere alla Francia che gli americani non stiano passando tutte le informazioni ai paesi che hanno truppe in Bosnia». Tutte insieme fanno «Bagatelle per un ritiro», si potrebbe dire parafrasando Céline.